

Un'antologia che coordina per la prima volta i testi dei classici

Marxismo e questione ebraica

Un'iniziativa di notevole impegno culturale, indirizzata a un ripensamento critico e ancorato alla tradizione marxista, che è insieme avversa all'antisemitismo e al sionismo nazionalista in nome di una prospettiva socialista e internazionalista

A soli cinque anni dall'ultimo e ancora aperto conflitto arabo-israeliano, appare già con chiarezza come questa tipica svolta della storia contemporanea abbia influito, in direzioni diverse nei diversi settori internazionali, sull'evolgersi degli studi in rapporto al precedente problema ebraico, segnandone, per così dire, una nuova tappa. In questo quadro la pubblicazione dell'antologia su *Il marxismo e la questione ebraica*, curata da Massimo Massaia, che coordina per la prima volta i testi di Marx, Engels, Bebel, Otto Bauer, Kautsky, Lenin, Stalin, e anche di Gramsci (Edizioni del Calendario, 1972, pp. 782, L. 7000) costituisce un notevole impegno culturale, esplicitamente indirizzato a un ripensamento critico, e destinato probabilmente a sollevare, su questo o quel punto, notevoli discussioni.

La tradizione del socialismo scientifico vi è infatti assunta come un filo d'Arianna per orientarsi in quello che per il grande pubblico continua — nonostante tutto e specie in certi ambienti — a presentarsi come un labirinto, fra i moderni movimenti dell'antisemitismo, del sionismo, dell'antisionismo. All'inizio del suo ampio « studio introduttivo » il curatore nota come « tutte le volte che sembra sul punto di esaurirsi » la questione ebraica « torna prepotentemente alla ribalta tanto da far sostenere una sua "eternità", al di là e nonostante la storia »; così l'ultima reincarnazione di questa « araba fenice » è la « questione ebraica » degli ultimi giorni del giugno 1967 e con gli eventi e i conflitti che ne sono derivati.

I dati storici

Ma per l'analisi marxista questione ebraica e problema di Israele sono nettamente distinti. Del resto, in questi anni dal 1967 a oggi, proprio sullo sfondo della distinzione metodologica fra l'una e l'altro, si è registrata una incisiva ripresa della letteratura marxista o tendenzialmente tale, come avevano già dimostrato i lavori di Maxime Rodinson su *Israele e il rifiuto arabo* (Parigi, 1968), di Nathan Weinstock su *Il sionismo contro Israele* (Parigi, 1969) e di Abram Léon su *La questione ebraica e capitalismo* (Monaco, 1971), conosciuti e tradotti anche in Italia.

Massaia ha ora il merito di aver non soltanto raccolto i testi dei principali autori marxisti, ma di averli introdotti e commentati in continuo ed efficace riscontro con i dati strutturali della « questione », quindi con la nascita e lo sviluppo dell'antisemitismo e del sionismo, da cui il pensiero che discende da Marx e il movimento operaio socialista e internazionalista sono egualmente lontani. Si risale, ad esempio, alle fonti stesse dei classici scritti marxisti del 1843, e Marx è presentato come « l'ebreo non ebreo » e non come « le juif anti-sémite » di una facile leggenda psicoanalitica (e sono pagine di acuta analisi); si registrano le posizioni di Carlo Cattaneo, sulle *Interdizioni israelitiche* (1853-59), che vengono interpretate, nel resto correttamente, in chiave di qualche modo « premarxista »; si insiste sul nodo politico e di pensiero di Ber Borichov, autore nel 1906 delle famose *Basi del sionismo proletario*, cioè di una particolarissima forma di socialismo nazionale, da cui trae l'attuale partito di Golda Meir.

Ma i dati strutturali — consistenti nell'intersearsi dell'evoluzione storica moderna con lo stesso corso oggettivo della « questione ». In primo luogo si richiama il grande fenomeno migratorio degli ebrei dall'Europa orientale verso l'occidente e oltre l'Atlantico, il cui decollo di massa ha inizio con il 1881 circa, in rapporto sia con l'intensificarsi del pogrom nella Russia zarista, sia con lo sviluppo capitalistico dell'Europa centro-orientale. Ma poi — giungendo ai termini attuali — si ricorda, con Isaac Deutscher, il salvataggio, grazie alla politica dell'Unione Sovietica, di due milioni e mezzo di ebrei sottratti ai campi di concentramento dell'invasore nazista; e si sottolinea come, a parte

ogni altra considerazione, la soluzione territoriale-sionista in Palestina sia risultata — e non poteva essere diversamente — parziale, in quanto circa 2 milioni di ebrei sono rimasti migrati in Israele, mentre altri 10 milioni continuano a vivere in altri Paesi, di cui 5 negli Stati Uniti.

Già il giovane Marx aveva rigorosamente distinto la posizione religiosa dal ruolo economico-sociale svolto dagli ebrei nel corso dei secoli; e per i marxisti, nella misura in cui si realizza la rivoluzione capitalistica, la specificità della questione ebraica viene a perdere i suoi attributi, e si pongono anzi le premesse della sua soluzione. Marx non poteva, ovviamente, antivedere le conseguenze del risveglio nazionalistico europeo, seguito all'unità germanica, quali cominciano a delinearsi intorno agli anni ottanta. Ma Engels, Kautsky e tutti i socialisti della Seconda Internazionale, e quindi Lenin e Stalin, si schierano contro l'antisemitismo. I testi riprodotti in questa antologia parlano in proposito il linguaggio della chiarezza.

Massaia tiene fermo alla duplice polemica del filone centrale della tradizione marxista, che è insieme avversa all'antisemitismo (ma svolta storica decisiva sarà data infatti dal decreto del 1918 della Russia sovietica) e al sionismo nazionalista, in nome di una prospettiva socialista e internazionalista. Purtroppo non include nella sua antologia Rosa Luxemburg, o comunque la dedica troppo poco spazio anche nella introduzione. Anche se la ricorda con le parole di Bertolt Brecht: « Qui giace sepolta / Rosa Luxemburg / Una ebrea polacca / Che combatté in difesa dei lavoratori tedeschi, / Uccisa / Dagli oppressori tedeschi. Oppressi / Seppellite la vostra discorde ». Affronta invece, anche se la lascia in fondo in sospeso, la questione dell'atteggiamento di Stalin, dai suoi scritti sul *Marxismo e la questione nazionale* a *Sull'antisemitismo* (breve risposta alla « Jewish News Agency of the U.S. » del 1931): ma, mentre rinvia come non pertinente il giudizio sullo « stalinismo », correttamente, a nostro parere, difende Stalin dall'accusa di aver ceduto negli ultimi tempi a un indirizzo di tipo anti-semite.

Se è vero che questione ebraica e problema di Israele costituiscono entità storiche differenti, investendo differenti categorie di giudizio, è anche vero che la questione ebraica presenta punti di collegamento con il problema di Israele: in un primo momento in quanto al sionismo, dal congresso di fondazione del movimento politico (1897), postula già, sia pure in embrione, una formazione statale a sfondo nazionale; in un secondo tempo, in quanto attraverso le tre guerre arabo-israeliane del 1948, 1956, 1967, lo Stato di Israele è venuto assumendo, col suo singolare « praxis », i lineamenti nazionali e nazionalisti. Ma l'antologia di testi marxisti prodotta dal curatore si arresta sulle soglie di queste più recenti trasformazioni. Massaia osserva che anche quando all'interno dell'Unione Sovietica fu tentata una soluzione parzialmente territoriale, nell'Estremo Oriente, sempre prevarse la prospettiva dell'autonomia nazionale, cioè la « assimilazione », cioè la prospettiva più autentica e correttamente marxista e socialista elaborata da tutta una secolare tradizione di pensiero rivoluzionario.

Il pensiero di Gramsci

Suggestivamente l'antologia si chiude con alcuni brani poco noti di Antonio Gramsci, che in fondo non si discosta molto dalla classica interpretazione marxista della « questione ebraica ». Tuttavia, confermando la tesi di Marx della soluzione del problema ebraico nella risoluzione dei problemi del capitalismo — ammette « il riconoscimento del diritto per le comunità dell'autonomia culturale (...) e anche dell'autonomia nazionale nel caso che una qualche comunità ebraica riuscisse in un modo o nell'altro ad

abitare un territorio definito ».

Volendo dunque fare il punto della « questione ebraica » sulla base dei testi raccolti da Massaia e della sua bene informata introduzione, si potrebbero oggi individuare i diversi ambiti e livelli (con relative connessioni e distinzioni) cui un antico nodo storico sembra essere pervenuto nel presente: a) il sionismo, in generale, non si è dimostrato, in quanto movimento nazionalista, lo strumento adeguato alla sua soluzione; b) una questione nazionale esiste, nondimeno, in Palestina, attorno e dentro lo Stato di Israele; c) il confronto fra imperialismo e socialismo, peculiare del nostro tempo, non autorizza alcuna mistificazione ideologica fra antisemitismo e antisionismo. Anzi, accade spesso, ormai, che gli odierani sionisti si avvalgano dell'accusa di antisemitismo per procedere ad una strada che, oltre tutto, finisce sempre più con l'allontanarsi dalle supposte e discutibili (e furono cento volte discusse e combattute da Lenin) « basi proletarie » del sionismo, così come si è ormai definitivamente allontanato dall'idea plurinazionale del « focolare ebraico » per abbracciare l'idea-forza del mito di un'unica patria mondiale, imperniata sullo Stato di Israele.

Forse l'autore della presente raccolta è troppo ottimista a proposito della nostra epoca, che vede già « caratterizzata dal superamento delle barriere e dei ristretti orizzonti nazionali ». In un periodo lungo — certo più lungo di quello previsto da Kautsky al tempo della Seconda Internazionale e da Lenin alle origini della Terza — la fine della « questione ebraica » potrà trovarsi nell'assimilazione, nella estinzione quindi della Diaspora, come in un effettivo pluralistico risolvimento dei conflitti arabo-israeliani.

Ma per avanzare su questa via, non immemori dell'indicazione metodologica di Gramsci, si tratta di far prevalere in un coerente spirito internazionalista le soluzioni socialiste sulla violenza dell'imperialismo. Si tratta inoltre di analizzare all'interno i movimenti pan-nazionali, complessi e duraturi, di far emergere dal loro seno, alla luce appunto del pensiero marxista — le soluzioni intermedie più vicine alla prospettiva dell'autonomia nazionale, dell'assimilazione e dell'ordine internazionale socialista.

Dal nostro inviato

NINH BINH, settembre. Dalla cima di uno dei tanti panettoni calcarei alti due o trecento metri, dove finisce il delta del Fiume Rosso, guardiamo verso est cercando di individuare fra le nubi basse e la distesa delle risaie il punto di un attacco aereo, di cui si sente un continuo fragore di esplosioni; all'improvviso dalla nostra destra spuntano due Phantom preceduti di poco dal rombo dei reattori, la loro linea di volo si interrompe quando giungono sulla città di Ninh Binh a due chilometri da noi; scendono diversi missili e poi, con la stessa rapidità con cui erano venuti, si allontanano verso il mare, inseguiti da un Mig. L'azione dura pochi istanti e, quando il rumore dei caccia-bombardieri si perde nella aria, possiamo ancora sentire il fragore delle esplosioni più lontane.

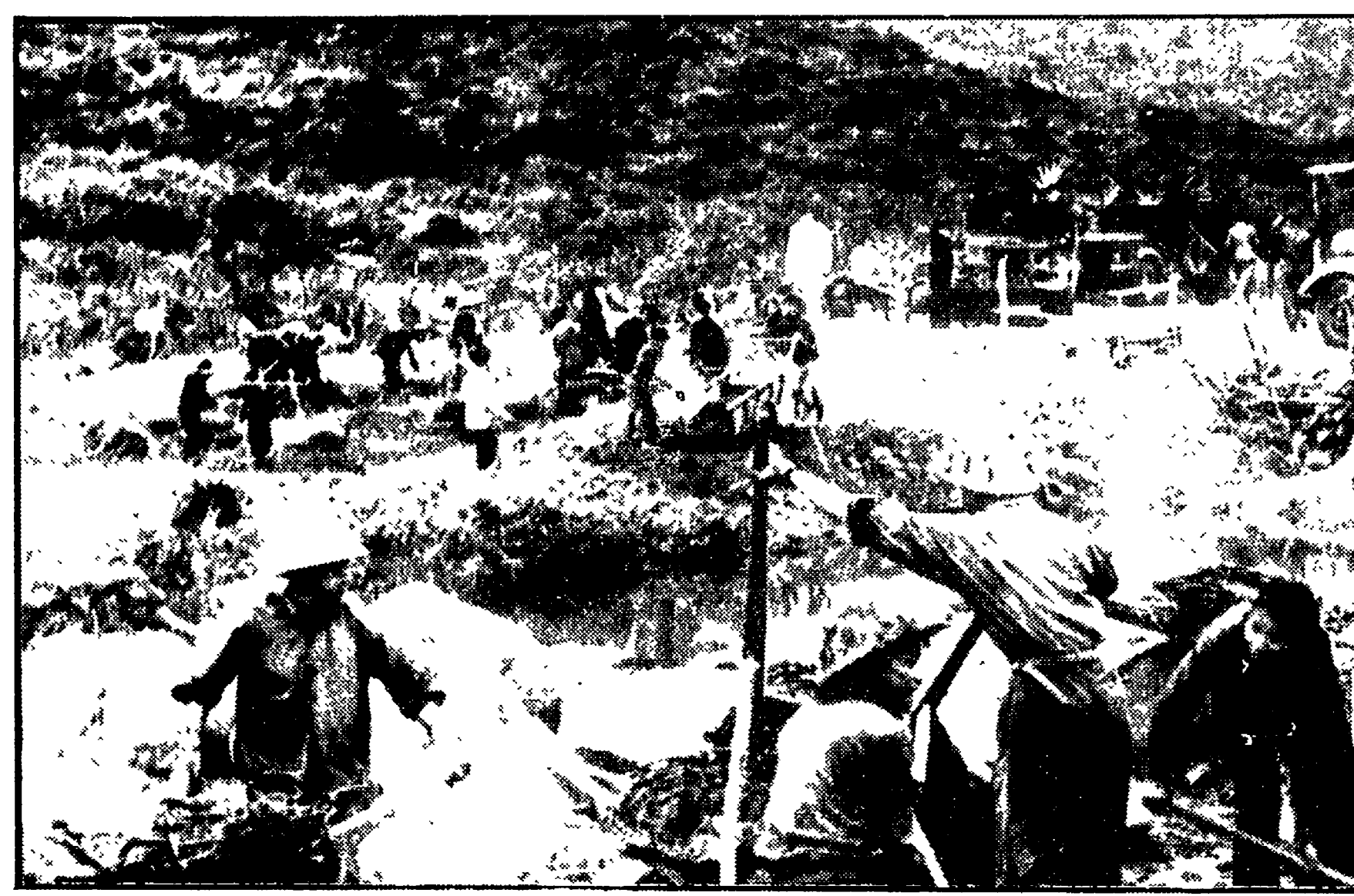
« Bombardano verso il fiume Day », spiega il compagno Vu Anh Tuan, vice presidente del comitato amministrativo provinciale, che — dopo dieci minuti, quando non si sente più niente, tranne il rombo quasi impercettibile, ma portato ogni tanto dal vento, dei cannoni della setti-

Repubblica Democratica del Vietnam

COME SI VIVE, SI LAVORA, SI LOTTA SOTTO I BOMBARDAMENTI AMERICANI

In picchiata sulle dighe

Un attacco di Phantom dove finisce il delta del Fiume Rosso - Ninh Binh, una città rasa al suolo - Diluvio di fuoco sulle attrezzature che regolano il flusso fluviale - I contadini, che avevano vinto l'antica guerra contro le acque, non si rassegnano di fronte alle distruzioni prodotte dagli aerei USA - Trentamila metri cubi di terra per proteggere le risaie



RDV — Il duro lavoro delle squadre che corrono ai ripari, dopo i bombardamenti americani, soprattutto per rinsaldare gli argini del sistema idraulico artificiale. In alto a destra: un gigantesco bombardiere USA lancia il suo carico micidiale sul Vietnam

ma flotta che tirano sulle zone costiere — si attacca al telefono. La conversazione è breve, qualche secca domanda, rapide risposte dall'altra parte, poi la risaia, gli americani hanno appena attaccato una diga fluviale nei pressi del villaggio di Van Bong. « E' stato un bombardamento duro — precisa Tuan — hanno già contato due morti fra i contadini che si trovavano sull'argine; i danni sono gravi ». E i missili lanciati contro Ninh Binh? « Cosa volete che facciano? Non avete visto che nella città restano in piedi solo due isolati? Si attaccano al più piccolo movimento, colpiscono di nuovo ciò che hanno già distrutto ».

Il numero delle vittime

Anche qui, dunque, come a Nam Dinh ed in tutte le città del delta, la scelta di Nixon è di non lasciare pietra su pietra, è il tentativo di far sì che l'acqua dei fiumi sommergia poi queste pietre ed insieme con esse i villaggi non ancora attaccati ed intatti e le risaie, contro cui le bombe possono far molto poco. E' difficile trovare una altra spiegazione di fronte alla distruzione di una città di ottantamila abitanti, priva di

industrie e capitale di una provincia unicamente agricola, ricca solo delle braccia dei contadini e del riso che questi producono. Ninh Binh è stata rasa al suolo in un mese di luglio, in cui i bombardamenti — dei quali diciassette sono avvenuti di notte — non hanno dato tregua per ventotto giorni.

In questo periodo c'è stato il maggior numero di morti e feriti che hanno raggiunto la stessa cifra — quella di settecento — provocata durante i trentotto mesi della escalation di Johnson. Sono dati terribili, che fanno ancora una volta piena luce sul carattere di questa guerra di distruzione ordinata da Nixon.

I bombardamenti aerei contro la provincia di Ninh Binh sono stati ripresi il 13 aprile: il giorno dopo sono iniziati quelli della marina. Un diluvio di fuoco si è abbattuto sulla gran parte dei centri abitati e delle altre installazioni civili: sul capoluogo provinciale, sui tre capoluoghi distrettuali, sui 124 comuni, su trenta settori di dighe, su sette chiese, sette ospedali, sei pagode, quattro scuole, su decine e decine di piccoli villaggi.

E' difficile trovare un simbolo di questa opera distruttrice sistematica e continua; ma si può scegliere nelle rovine di Ninh Binh, un'altra

città fantasma, il cui edificio più alto rimasto in piedi è il campanile della chiesa comunale, della quale invece è ancora intatta solo la facciata, come immersa in un mare di detriti, di nani contorti, di mattoni, disseminato di crateri.

La capitale cattolica

Oppure la capitale cattolica di Phat Diem, in mezzo alla risaia, a sua volta bombardata e semidistrutta, con i fedeli superstiti che parlano dei loro cari smembrati dagli ordigni americani. Oppure il villaggio di Yen Mo, un qualsiasi centro di campagna, lontano da ogni via di comunicazione, che ha avuto la sua dose di bombe una notte, poco prima dell'alba, quando per difetto di cautela qualcuno ha lasciato un lume a petrolio acceso allo scoperto e gli aerei si sono accaniti contro quella luce, che testimoniava di una presenza umana. Oppure la diga di Gia Tuong, dove non si è più ritrovato il corpo di uno dei lavoratori addetti alla sua manutenzione dopo lo attacco aereo del 29 maggio. Non c'è che da scegliere, in un'epidemia tanto vasta, di cui è difficile — perfino al

compagno Tuan — tenere il filo.

Dighe, città e villaggi: non possono che essere questi gli obiettivi principali del nemico in una provincia agricola, dove la società contadina è particolarmente solida e dove anche l'artificiosa separazione, che il colonialismo francese aveva creato fra la forte minoranza cattolica ed il resto della popolazione, è stata prima attenuata e poi annullata dalla democrazia conquistata con l'indipendenza ed il socialismo. Le città ed i villaggi sono i capitoli di questa società, le dighe gli strumenti indispensabili alla sua sopravvivenza.

In questa provincia, la cui gran parte delle terre fertili è sotto il livello del mare, la lotta contro le acque è stata sovente persa dai contadini che — con essa — hanno perduto anche i loro raccolti e i mezzi per vivere. Ma dopo il '54 non c'è più stata una sola sconfitta nemmeno l'anno passato quando la pressione della piena sui trenta chilometri di argini artificiali non aveva un solo precedente a memoria d'uomo. « Non una goccia d'acqua — ci dice ancora Tuan — uscì dai fiumi nelle risaie ».

Ma la passata stagione delle piogge lasciò ugualmente i suoi segni sul sistema idraulico artificiale; per eliminarlo, in nove mesi di febbraio, gli argini sono stati rafforzati e consolidati con un milione di metri cubi di terra, tanti che adesso — dicono — « ci potremmo considerare in perfetto stato ». Questo condizionato sta ad esprimere la preoccupazione maggiore delle autorità vietnamite in queste settimane: tutti gli sforzi compiuti negli ultimi mesi vengono vanificati con le bombe che cadono sulle dighe, bersaglio facile dei piloti americani, perché prive di ogni difesa.

Abbiamo visto l'espressione del compagno Tuan al telefono, quando dall'altro capo del filo gli è stato annunciato l'attacco contro l'argine di Van Bong, uno sguardo da cui traspariva lo sdegno rinnovato per la nuova scelta del nemico, ma soprattutto l'allarme per la sorte di migliaia di contadini, da quel momento minacciati, insieme con la società di cui sono una delle forze motrici. E fino ad oggi nella provincia di Ninh Binh le bombe hanno aperto delle dighe oltre trentamila metri cubi di terra, in sedici settori lungo i fiumi ed in molti altri lungo il mare.

scendendo al di sotto del 20. parallelo, entra nella quarta zona, dove comincia l'area di tiro libero. E infatti possibile attraversare fiumi, anche grandi, su ponti ancora intatti, incrociare colonne di camion che vanno e vengono, e perfino treni lunghissimi e pieni di merci. E' vero che si incontra qualche crateri riempito, che è necessaria ogni tanto una deviazione, ma è nulla in confronto alle bombe che colpiscono le dighe, le città ed i villaggi.

E' così che girando per i centri di questa provincia si può trovare conferma della prima impressione che sorge in questo Vietnam bombardato: la « scorticata » scelta da Nixon, cioè cercare di colpire, direttamente od indirettamente, soprattutto il potenziale umano vietnamita, non può essere più efficace della lunga, graduale ed inutile, sotto i profili politici e militari, escalation di Johnson. Non lo potrà essere nemmeno se i fiumi dovessero invadere le risaie, attraverso i varchi aperti nelle dighe dalle bombe. Sconvolgere un territorio non significa piegare la popolazione che vi abita, uccidere migliaia di persone non equivale ad intimorire i sopravvissuti.

Nella campagna attorno a Ninh Binh la vita continua: i contadini fanno il trapianto del riso, il cibo non manca, nei negozi si trovano sempre sigarette e birra di cui i vietnamiti sono accaniti consumatori.

Ma la sicurezza nelle piccole cose, il mantenimento — nei limiti del possibile — del modo di vivere, anche se ormai profondamente segnato dalla guerra d'aggressione e di distruzione americana, non attenua comunque la violenza dell'impatto che questa escalation ha sulla società vietnamita. E' come trovarsi di fronte ad un assassino ben armato e senza scrupoli che ti ha giurato morte, e che ti ha giurato morte, e che non ha mai detto, con ogni mezza. Ce n'è coscienza, non paura.

Il compagno Khiem, vice presidente della cooperativa agricola Lam Son, con la fascia bianca di lutto attorno al capo, ci ha spiegato con le lacrime agli occhi come una bomba abbia ucciso i suoi due fratelli poche ore prima, e poi piangendo, ma a voce alta e ferma ha detto che lotterebbe fino alla vittoria totale: parlava appoggiato ad un muro, tutto ciò che è rimasto in piedi dell'abitazione della sua famiglia.

Poche ore prima un vecchio contadino cattolico di Phat Diem, dallo sguardo profondo e con una lunga, ma rada barba che gli scendeva dal mento (si chiama Pham Ba Khoat), ci aveva annunciato che i suoi quattro nipotini erano rimasti orfani di entrambi i genitori; anche egli dall'alto dei suoi 75 anni aveva espresso la stessa determinazione di Khiem. E' soprattutto questo il risultato che la distruzione, i lutti, il dolore e l'orrore di questa terribile aggressione provocano fra la gente vietnamita.

Il trapianto del riso

Tanto le inondazioni quanto le bombe — come queste che gli americani usano in Vietnam — hanno una capacità distruttiva enorme: insieme il loro effetto potrebbe risultare terribile. Per questo, del resto, il sistema idraulico artificiale è il principale obiettivo dei Phantom, qui a Ninh Binh, come del resto del paese. Girando per la provincia, soprattutto seguendo la strada numero 1 — che pochi chilometri più a sud,